

INDECISIONI POCO UTILI

di **Federico Fubini**

Da mercoledì è partito un conto alla rovescia del quale nessuno oggi può prevedere l'esito, in questa guerra economica che corre parallela a quella sul terreno. Quest'ultima, atroce, si combatte in Ucraina. La prima si consuma fra la

Russia e le democrazie del mondo, soprattutto fra la Russia e l'Unione europea, e ora è a una svolta: Vladimir Putin dice che da metà della prossima settimana venderà gas, petrolio e carbone a noi «Paesi ostili» solo se pagheremo in rubli.

Noi e la guerra La scelta è fra sanzioni durissime al più presto, che puntino a sgretolare il regime del Cremlino, e le prossime mosse di Putin sempre volte a sovvertire il nostro spazio politico

LA RISPOSTA DELL'EUROPA INDECISIONI POCO UTILI

I leader europei riuniti a Bruxelles ieri hanno risposto che i contratti prevedono euro e dollari, quindi non si piegheranno.

Quello del dittatore potrebbe essere un bluff, un modo per mettere alla prova la proverbiale irresolutezza europea e seminare divisioni. Di sicuro suona come una richiesta di sottomissione e, non fosse che per questo, sarà respinta. Ma questi anni insegnano che tutto noi occidentali abbiamo diritto di pensare su Putin, salvo sottovalutare quel che dice. Aborriamo la sua visione del mondo, ma non possiamo negare che anche in questa guerra economica cerchi di calcolare le sue mosse. Ha iniziato in autunno riducendo le forniture di gas, per far salire i prezzi e con quelli lo stress nel tessuto sociale e produttivo europeo. Ha proseguito in inverno bloccando l'export di un fertilizzante strategico sul quale la Russia domina i mercati mondiali, sempre per creare insicurezza e inflazione in Europa.

Ora la minaccia sul rublo tradisce panico per la tenuta della moneta russa, dopo le sanzioni europee, ma rivela anche l'obiettivo di fondo dell'aggressione all'Ucraina: destabilizzare e far saltare l'ordine di sicurezza e quindi l'ordine politico europeo, come Putin ha apertamente detto nella sua dichiarazione di guerra all'Ucraina del 24

febbraio. In quel testo di 13 pagine inizia a parlare di Ucraina solo a pagina 8, prima discute (con acrimonia) solo di noi. Noi occidentali, noi europei. Sarebbe insensato escludere che punti un giorno a portare il sovvertimento — se non le armi — fin dentro all'Unione europea.

È su questo sfondo che va pesato il dibattito in corso sulle nuove sanzioni per paralizzare finanziariamente ancora di più il regime di Mosca. Oggi l'impianto ha due falle, come spiegato dal *Corriere* il 23 marzo: con gran parte del miliardo di euro al giorno versato dall'Europa per gas, petrolio e carbone, le aziende di Stato di Mosca comprano rubli e prevengono così il collasso della moneta che — diciamo — è un obiettivo delle misure di Bruxelles. In sostanza, il Cremlino risulta dissuaso meno di quanto vorremmo. Si discute dunque di decurtare i pagamenti a Mosca al più presto, anche prima di poter fare del tutto a meno delle fonti fossili russe: ci sono molte proposte per farlo, pur mantenendo una dose sostenibile di approvvigionamento energetico. C'è l'idea italiana di fissare un tetto massimo al prezzo del gas in Europa, sostenuta dalla Spagna e accettata dalla Francia. C'è quella, tecnicamente percorribile senza aggravii, di imporre a Mosca una tassa sul suo petrolio che crescerà al prolungarsi dell'invasione in Ucraina. C'è l'idea di mettere i pagamenti per il gas in conti vincola-

ti al ritiro dall'Ucraina. Quella di smettere di comprare carbone russo (per 40 miliardi di euro l'anno) per sostituirlo magari con quello australiano. O quella di acquisti comuni europei di gas, petrolio — come si è fatto con i vaccini — per far sì che i Paesi dell'Unione non si lancino a competere l'uno contro l'altro in maniera fratricida per le risorse.

Insomma canali realistici per rafforzare le sanzioni e indebolire la macchina bellica di Putin esisterebbero, tant'è vero che il dittatore cerca di disorientarci con le sue minacce sui rubli. Eppure l'Europa esita, prende tempo. Lo fa per mille motivi diversi, fra i quali emerge una costante: la Germania frena su tutto, arrivando a un'invocazione a non interferire con il «libero mercato» che suona grottesca ora che i prezzi del gas sono determinati dal rombo dai cannoni.

Dietro c'è una profonda insicurezza a Berlino, perché la cornice nella quale la Germania prosperava si sta sfasciando. Per vent'anni la prima economia d'Europa ha



soppresso consumi e investimenti interni, si è assicurata materie prime dalla Russia a prezzi bassi e stabili e ha generato colossali surplus commerciali aprendosi nuovi mercati emergenti fra i quali, soprattutto, la Cina. L'industria italiana è in parte satellite di questo sistema. Ora la tragedia ucraina manda in pezzi l'intero modello tedesco di co-dipendenza economica dalle grandi dittature. «L'invasione russa ha messo fine alla globalizzazione che abbiamo vissuto negli ultimi tre decenni» dice Larry Fink, che di globalizzazione se ne intende: gestisce BlackRock, il più grande fondo d'investimento al mondo con oltre diecimila miliardi di dollari impiegati ovunque.

Putin fa saltare questo equilibrio più di quanto abbiano fatto la crisi finanziaria o il Covid, perché obbliga le grandi potenze a schierarsi. Il duro avvertimento del vertice della Nato alla Cina, giovedì sera, è segno che potrebbero davvero riformarsi due blocchi per effetto della guerra economica fra Russia e Occidente. La Germania e l'Europa dovranno allora ripensare il loro modello mercantilista. Si profila un'epoca di catene produttive più vicine a casa, più interventismo, indipendenza sulle risorse strategiche e sì, più inflazione. Ma tutto questo per ora è all'orizzonte. Nell'immediato la scelta per l'Europa non è più fra una stretta alle sanzioni e un ritorno al mondo di ieri (magari dopo che Putin avrà fatto di parte dell'Ucraina un deserto, chiamandolo pace). La scelta è fra sanzioni durissime al più presto, che puntino a sgretolare il regime del Cremlino; e le prossime mosse di Putin sempre volte a sovvertire il nostro spazio politico. Ci sarà qualche costo anche per le persone comuni e i leader europei dovranno saper spiegare perché va affrontato. Ma solo se l'Europa lo farà insieme, integrandosi, i cittadini più fragili potranno essere sostenuti in questo passaggio e ne usciremo tutti più forti. Al momento — ha reso chiaro il vertice di ieri a Bruxelles — non siamo ancora lì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA